

...da "Azzurrincantesimi e Magierosa"

Testo tratto dal capitolo 1, pagine 9 - 18

Martin il Maestro

Conoscevo Martin da ormai due anni ed ero già da tempo affascinato dal suo modo di esporre le cose.

Per lui il mistero non era affatto un "mistero", ma qualcosa da ricordare. Qualcosa che noi esseri umani un tempo conoscevamo con assoluta certezza ma avevamo poi perso per far affiorare alla coscienza altre qualità.

Con lui potevo parlare di tutto. Conosceva bene la filosofia, la psicologia, diverse scienze, ma soprattutto riusciva a rendere qualunque argomento, che avrei considerato complesso, estremamente semplice.

Mi stava gradualmente pilotando lungo un sentiero che mai avrei sospettato esistesse. Mi parlava dello Spirito come di un qualcosa di presente, disponibile, attento e quasi tangibile. Lo Spirito, così come lo intendeva lui, non era un mistero da ricercarsi mediante complesse sedute meditative o, peggio, attraverso deliranti colloqui con defunti tanto in auge a quei tempi, ma da cogliere semplicemente osservando il mondo che ci circonda, osservando le nostre reazioni, i nostri pensieri, le nostre emozioni ed infine la nostra volontà.

Lo Spirito, secondo Martin, era qualcosa di intelligente dotato di volontà ed intenzione.

Tutto il resto era follia.

"Molte persone cercano per anni qualcosa che hanno in tasca. Come quelli che cercano disperatamente gli occhiali e non si accorgono di averli sul naso; oltre a perdere un sacco di tempo, giungono a non vedere veramente, a non leggere, perché convinti di essere senza occhiali" disse Martin disegnando su un taccuino occhiali di diverse forme.

Era un pomeriggio di primavera ed era seduto nel salone di casa mia. Quando veniva a trovarmi amava starsene seduto su una antica poltrona a dondolo. Anche in quell'occasione era seduto là.

"Questo genere di persone ha bisogno che qualcuno li convinca che tutto ciò che devono cercare è la ragione per cui cercano. Smetterebbero subito! Non sono veramente motivati, manca loro qualcosa di indefinibile che fa la differenza tra un iniziato ed un essere comune" continuò Martin sempre disegnando.

"Ma cosa vi è da cercare?" chiesi, e aggiunsi: "Se tutto ciò che cerchiamo esiste già nella nostra coscienza, come sostieni tu, perché cercare?"

"Comodo eh?" ridacchiò Martin. "Perché cercare se abbiamo già tutto in tasca? Già. Ma se io ti chiedo di mostrarmi cos'hai in tasca, tu, oltre al fazzoletto cos'altro puoi farmi vedere?"

"Duecento lire" risposi estraendo dalla tasca due monete.

"Ecco" esclamò Martin. "Proprio così, duecento lire. E basta! Ma io no, io in tasca ho qualcosa di prezioso, ho qualcosa di straordinario, di invisibile eppure di grandioso: ho il senso della mia vita. Quanti altri possono dire questo senza mentire?". Si alzò, si diresse verso la finestra e guardò fuori.

Rimasi in silenzio. Non sapevo cosa rispondere. Non avevo mai sospettato che una persona potesse avere il senso della propria vita. Ma neanche che potesse non averlo. Per me quel senso doveva essere creato giorno dopo giorno, conquistando mete ed essendone consapevoli.

Martin si voltò, sorrise ed aggiunse: "Non crearti troppi pensieri. Conoscere il senso della propria vita è dato solo a chi ha lavorato lungamente per questo. Tutti gli altri della vita conoscono solo gli ammennicoli, i fronzoli, ma non il senso. Nemmeno i filosofi, che pure sono pensatori raffinati, hanno ancora raggiunto questa risposta. E non perché non siano persone intelligenti, semplicemente perché non hanno energia per fare questo".

"È sempre una questione di energia?" domandai ricordando risposte simili.

"Sì" rispose Martin tornando a sedersi sulla poltrona a dondolo. "Tu ora dovrai prepararti per recuperare molta energia.

Ti ho già accennato all'Operal Nero, quello stimolo che ti trascina là dove non esiste altro che la follia dell'ego, le immagini delle forme, le forme illusorie e le loro brave spiegazioni razionali, logiche e confortanti".

"Quanto tempo mi ci vorrà per prepararmi a questo?" domandai.

"Nessuno lo può sapere" rispose "ognuno ha un suo proprio modo di recuperare energia, alcuni lo fanno in modo lento e costante, altri in modo rapido ma tutt'altro che costante, altri ancora hanno modalità stravaganti. Tu secondo me appartieni a quest'ultima categoria di persone. Non sai essere costante, non sei sufficientemente svagato, ma certamente sei stravagante. Vedremo".

"Cosa dovrò fare esattamente" lo interrogai ancora.

"Nulla di difficile" disse Martin con un tono volutamente poco convincente.

"Cosa?" insistei.

Martin mi guardò, si alzò dalla poltrona, fece due passi verso il corridoio, quindi esclamò: "Vieni, usciamo. Andiamo a cercare la risposta".

"Perché, tu non la sai?" chiesi in modo impertinente.

"Non è importante che la conosca io, ma tu", rispose Martin dirigendosi verso la porta. Giungemmo alle colline dell'Astigiano. Mi fece posteggiare l'auto ai piedi di una di esse e ci incamminammo verso la sommità con passo deciso.

Giunti in cima mi fece sedere rivolto ad Ovest.

"È pomeriggio tardi e la risposta ti arriverà da Ovest, se fossimo venuti di mattino ti sarebbe giunta da Est", disse sedendosi poco distante da me.

"Bene" riprese "ora fai la tua domanda".

"Che domanda?" dissi imbarazzato.

"Come che domanda?" aggiunse Martin. "Quella che ti tormentava quando eri a casa

tua, quella che ti faceva paura, quella a cui avresti voluto rispondessi io".

"Ma... non so formularla, non mi viene in mente... puoi aiutarmi?"

"Ma certo che posso" rispose lui deciso "diversamente perché sarei venuto anch'io, sarebbe stato sufficiente dirti cosa fare no?" disse tutto d'un fiato.

Passammo alcuni minuti in silenzio. Il ciclo era terso, l'aria fresca, mi guardavo intorno distrattamente, poi incrociai lo sguardo di Martin, mi sembrava stupito e glielo dissi.

"Stupito io?" sorrise lui "se c'è qualcuno che dovrebbe stupirsi sei tu" aggiunse guardandomi fisso.

"Perché" chiesi ingenuamente.

"Ma come perché? Sono più di quaranta minuti che nessuno parla e tu non ti decidi a formulare la domanda. Non trovi strano questo?" disse sporgendosi verso di me.

Non avevo fatto caso che fosse passato così tanto tempo, mi sembrava di essermi appena seduto.

"Un'ora e mezza fa eravamo a casa mia, non avevo una domanda precisa e adesso ancora meno. Non saprei proprio cosa chiedere" dissi quasi deluso.

"Molto bene, significa che la risposta è già arrivata, devi solo evidenziarla".

"Come arrivata?" dissi con disappunto. "È arrivata e io non me ne sono nemmeno accorto? Sono proprio un disastro allora".

"Non interpretare queste cose con il metro della ragione. Potresti impazzire" riprese Martin. "La risposta è arrivata, ma non sai a quale livello di coscienza. Devi farla affiorare a questo livello di coscienza per poterla utilizzare".

"E come faccio?" chiesi ancora.

"Mi sembri scemo. Formula la domanda. È dall'inizio che te lo dico" disse Martin divertito.

Riflettei rapidamente e infine dissi a mezza voce: "Voglio conoscere cosa devo fare esattamente per affrontare l'Operal Nero".

Non appena ebbi terminato la domanda un uccello nero si posò ad un metro da me, mi guardò, zampettò per qualche secondo poi scosse il capo e le ali, infine si allontanò zampettando verso Nord.

Martin si alzò. "Possiamo andare" disse. "Per oggi non credo avrai risposte più chiare". Mi alzai e cercai con lo sguardo l'uccello. Ma non lo vidi. Scendemmo in silenzio dalla collina sino alla macchina. Quando entrammo Martin parlò.

"Non cercare di interpretare quello che hai visto. Non avrebbe senso. Ora devi solo dormire su. Domani o dopo ti verrà in mente qualcosa e allora me lo dirai".

Una settimana dopo decisi di andare da Martin. Mi era venuto effettivamente in mente qualcosa, ma mi sembrava così folle che attesi un paio di giorni prima di decidermi a parlargliene.

Lo incontrai in una piola di Via Artisti. Martin era già arrivato e stava scarabocchiando su un notes.

"Allora come va?" disse appena mi vide.

"Bene credo" risposi "ma ciò che mi è venuto in mente è quasi folle".

"Allora non funziona" disse serio "se è solo quasi non può funzionare" e rise da solo.

Lo guardai come si guarda un canguro che beve una birra. Con disapprovazione.

"Guarda che io aspetto un tuo resoconto" disse infine.

"Okay" dissi io ed iniziai: "Mi è venuto in mente che per superare gli impedimenti dell'Operal Nero l'unica cosa che posso fare è divenire io stesso Operal Nero. E questo per me è folle".

"Mica tanto" replicò Martin "è una delle cose più intelligenti che ti abbia sentito dire e inoltre è un ottimo sistema per affrontarlo".

"Ma non è pericoloso?" chiesi spaventato.

"Certo che lo è" rispose lui con tono ovvio "affrontare la morte è sempre pericoloso".

Lo guardai fisso. "Non mi avevi detto che avrei dovuto affrontare la morte".

"Ma se lo fai tutti i giorni" disse con noncuranza. "Ora devi farlo in modo consapevole. Devi portare più attenzione alle tue azioni, alle tue parole, ai tuoi pensieri, sapendo che azioni e parole sono solo conseguenze dei tuoi pensieri e che una volta attuate si trasformano in movimenti energetici complessi e completi".

"Non capisco cosa intendi, non so cosa siano i movimenti energetici complessi e completi e non so come possano i miei pensieri essere così pericolosi da farmi affrontare la morte".

"Non vi è nulla di difficile in questo" disse Martin accartocciando un foglio tutto scarabocchiato. "Tu pensi, l'Operal Nero afferra il tuo pensiero e cerca di trasformarlo in un fatto, in un'azione. E se il tuo pensiero era che tu sei un po' tonto ecco che sarai tonto. Ma se il tuo pensiero era correlato ad un rischio reale di vita, tu correrai veramente il rischio di morire".

"Ma perché? Perché un pensiero può farmi correre un rischio così grande? Capirei un'azione incosciente come correre ai duecento all'ora ubriaco, ma non una sola pensata". Espressi così il mio disappunto.

"Anche il fatto di correre ai duecento all'ora ubriaco è frutto di un pensiero, quindi quell'azione è correlata ad una pensata come la chiami tu" sostenne Martin con forza.

"E l'Operal Nero in che modo si inserisce in tutto questo?" chiesi poco convinto.

"Nel farti credere, per esempio, che lui non esiste, che tutto dipende dal destino, che tutto è già scritto e che tu non hai la minima possibilità di cambiare alcunché".

Ricordai alcune spiegazioni sull'Operal Nero che Martin mi aveva dato nei mesi precedenti. Sapevo che l'Operal Nero è un'istanza che nasce con la persona, che cerca di pilotare la persona durante le scelte e le decisioni, che stimola l'ego sino a renderlo un mostro di stupidità ed egoismo e che infine è quasi sempre in vantaggio sull'individuo per il semplice fatto che di lui non si conosce nemmeno l'esistenza. Il suo scopo è condurre la persona alla morte in modo inconsapevole affinché non si arrenda allo Spirito.

Infatti la resa totale allo Spirito invaliderebbe qualunque astuzia di questa tremenda istanza.

Avevo effettuato qualche esercizio per la sua percezione, ma Martin mi aveva poi fatto smettere perché diceva che io, pur di sentirne la presenza, diventavo così incosciente da avventurarmi in aree della coscienza in cui nessuno si era avventurato senza impazzire.

Martin sosteneva che io ero folle a sufficienza non solo da accettare di compiere il cammino che lui proponeva, ma anche nei termini in cui lo proponeva. In compenso riteneva che la mia follia avesse un qualcosa di innocente, di ingenuo e di così disarmante che nemmeno l'Operal Nero avrebbe potuto nuocermi senza prima darmi almeno un avvertimento.

Questo mi aveva fatto pensare ad esso come ad un cagnaccio nero che, pur nella sua ferocia, prima di azzannare ringhia.

Martin aveva sorriso a questa mia immagine dell'Operal Nero, ma mi aveva detto che nessun cagnaccio avrebbe potuto avere la ferocia dell'Operal Nero e che questo mio paragone era estremamente labile.

"Un cane potrebbe addirittura amare un padrone cattivo, l'Operal Nero è spietato con chiunque" aveva detto Martin.

"Ed ora" aveva ripreso "incomincia a considerare che l'Operal Nero ti vuole schiavo e, se non ci stai, ti vuole morto!"

"Ma allora da secoli l'Operal Nero è vittorioso sul genere umano, dal momento che tutti muoiono" esclamai.

"Da secoli gli esseri umani muoiono in modo diverso. C'è chi muore senza aver vissuto, chi dopo una vita di bagordi, chi dopo un'esistenza dedicata al misticismo, chi muore nel sonno e chi di colpo in un incidente, chi dopo lunga e penosa malattia e chi in pochi istanti di infarto, chi sorridendo e chi imprecaando. Tutti senza avere con la morte un rapporto adulto, maturo, paritario" disse piegando accuratamente un paio di fogli scarabocchiati.

"Ma come si fa ad avere con la morte un rapporto paritario? È forse possibile che l'uomo uccida la morte?" chiesi un po' polemico.

"La morte è un evento, ma non un evento casuale. È semmai un evento causale, ossia causato da qualcosa nell'essere umano" spiegò Martin. "Allora è molto meglio che a causarlo sia una consapevole e determinata volontà che non l'Operal Nero".

"Cioè" dissi stupito "meglio un suicidio?"

"Ma sei scemo?" sbottò Martin. "Un suicidio è quanto di meglio riesce a causare l'Operal Nero, altro che consapevolezza della morte! Quando dico che essa può essere causata in piena consapevolezza, non intendo una morte come normalmente avviene, ma una diversa modalità di vivere l'evento morte".

"Non credo di capire" dissi sincero.

"Lo so" continuò Martin "vedi, morire non è un fatto straordinario, anzi direi che rientra tra quelli più ordinari. Ma vivere consapevolmente la propria morte e mantenere la consapevolezza durante e dopo quell'evento è il fatto più importante che possa succedere ad un essere umano. È ciò che fa della morte un fatto

straordinario. È contemporaneamente morte e resurrezione. È ciò che Cristo ha tentato di spiegare duemila anni or sono".

Guardai Martin senza parlare, senza fare domande, senza espressione.

Martin mi guardò qualche secondo. Mi posò una mano sulla spalla e poi disse: "Senti come è calda la mia mano".

In effetti aveva la mano bollente e sentivo il calore scendere dalla mia spalla lungo il braccio sino alla mano.

Martin si alzò, pagò il conto ed uscimmo.

Percorremmo Via Artisti sino a voltare in Via Carlo Alberto e ci dirigemmo verso Porta Nuova.

Camminammo in silenzio per alcune decine di metri, poi Martin riprese le sue spiegazioni.

"Tu sai indubbiamente cosa fare per riconoscere il tuo Operal Nero, ora devi sfidarlo, devi stressarlo, devi fare in modo che ti mostri il suo potere e tu glielo devi rubare".

"Come rubare?" chiesi confuso da quel termine.

"Sì, rubare" continuò Martin. "In realtà non è proprio un furto perché quel potere è tuo. Semmai è lui che te lo ha rubato. Ma per riappropriartene devi rubarlo a tua volta. Diversamente lui non te lo darà mai. Devi riappropriarti del tuo potere con un trucco, un espediente, devi sorprendere l'Operal Nero in un momento di sua disattenzione, quando ormai crede di averti sottomesso totalmente".

"Ma rischio di metterci anni" protestai.

"Hai fretta?" chiese Martin gelido.

"Beh, un po' sì" dissi sincero.

"Allora smetti" continuò ancora più gelido "chi ha fretta non ha la minima possibilità di riuscire".

"Okay" dissi. "Non ho fretta, ho solo poco tempo!"

"Questo è vero" confermò Martin. "Anche se vivessi cent'anni avresti sempre troppo poco tempo".

"Perché poni dei limiti alla Divina Provvidenza?" ironizzai.

"Cosa stai dicendo?" chiese a sua volta Martin.

"Hai detto che potrei vivere cent'anni. Perché solo cento?" E mi sentii dare una manata sulla schiena.

Martin rideva e agitava le lunghe braccia portandosi le mani al capo.

"Cent'anni, duecento anni, ma no non mettiamo limiti alla Divina Provvidenza, facciamo trecento anni e non se ne parli più. Ma se poi non ci riesci, se poi, sapendo che tanto hai tutto quel tempo a disposizione, fai il lavativo per duecentottant'anni? Cosa cambia? No, no, meglio pensare che non hai tutto quel tempo. Anzi pensa che ogni giorno è un regalo dello Spirito, ma non sai se continuerà a farti lo stesso regalo anche il giorno dopo".

"Senti" proruppi deciso, "tutte queste teorie mi vanno bene, ma ora praticamente cosa devo fare?"

Martin si fermò, mi fece un giro attorno molto pensieroso, osservò minuziosamente il mio vestito e la mia camicia poi disse con tono cattedratico:

"Ora devi comperarti un vestito nero, una camicia nera, un paio di scarpe nere ed andare in giro a spaventare la gente dicendo che sei il diavolo".

Fui io a ridere.

Ma Martin mi guardava serio.

"A parte la camicia che se vuoi puoi indossarla bianca, tutto il resto lo devi fare" disse pacato ma con tono inappellabile.

E così per alcuni mesi mi vestii di nero da capo a piedi. Quando venne l'autunno, comperai anche un mantello nero foderato di raso rosso, ed ogni tanto a qualche persona dicevo che ero amico del diavolo, perché di dire che ero proprio il diavolo non me la sentivo.

Un sacco di gente si spaventava lo stesso e si sparse la voce che io facessi magia nera, che celebrassi rituali satanici e chissà quali altre follie.

Martin rideva come un matto quando gli raccontavo cosa mi chiedeva la gente e cosa era disposta a darmi pur di ottenere favori dal principe delle tenebre.

Una signora con una voce da gallina mi chiedeva insistentemente di farla diventare un grande soprano.

Martin mi suggerì di farle fare gargarismi di urina e miele.

La signora rinunciò al suo sogno. Detestava il miele.

Un tizio che lavorava alle poste mi chiese di aiutarlo a diventare capo ufficio e sempre Martin mi suggerì di fargli indossare abiti con toppe e scarpe vistosamente bucate. Il tizio ottenne la promozione in meno di tre mesi.

Giocai così tanto con quel ruolo che quasi ci credevo anch'io. Poi conobbi il diavolo, quello vero, quello dentro gli esseri umani, quello che li induceva a chiedermi di uccidere questo o quello per soddisfare deliranti desideri.

A poco a poco conobbi l'Operal Nero, la sua massa energetica, la sua spietatezza. Lo vedevo nelle persone, in tenere fanciulle ed in donne fatte. In distinti signori ed in poveri disgraziati, in persone in piena salute ed in individui quasi uccisi da malattie. In tutti era visibile l'azione terrificante del loro Operal Nero ed in tutti l'assoluta ignoranza di questo terrificante processo.

Martin aveva avuto ragione, trasformarmi in "diavolo", ossia in Operal Nero, mi aveva posto infine di fronte al mio stesso avversario. Quello più temibile, più violento e pericoloso per me.

Una notte lo incontrai in una soffitta da amici. Quasi uccise Franchino, un amico fissato con le sedute spiritiche.

Poco prima di uscire di casa, mentre stavamo indossando i cappotti, Franchino pensò: "Ma se ci sei, fatti sentire da me".

Immediatamente si contorse, sbarrò gli occhi, cadde sulla sedia e urlò, e mentre dalla sua gola usciva un "ah" lungo e lamentoso, contemporaneamente tutti potemmo sentire anche queste altre parole: "Paolo aiutami".

Quando Martin seppe di questo episodio ritenne che il tempo a disposizione per stuzzicare l'Operal Nero fosse terminato.

"Ora devi affrontarlo, devi reimpossessarti del tuo potere" mi disse.

"Ma io non credo di essere pronto" gli risposi. "L'episodio di Franchino mi ha molto spaventato".

"Può essere" disse Martin "ma ti sei comportato in modo eccellente riappianando l'intera situazione. Liberando il tuo amico dall'incomodo e dando al tuo Operal Nero una lezione di dominio. Per cui credo tu possa affrontarlo direttamente".

In realtà per affrontare quell'impulso Martin mi aveva dato una serie di esercizi da compiersi tutte le mattine e tutte le sere.

Ogni altro "gioco" non era che un mezzo per sollecitare, mediante l'azione del sorprendere, il mio personale Operal Nero.

Una sera ero a casa di un giornalista americano che conviveva con una mia amica. A quel tempo mi lasciavo ancora convincere a compiere divertenti esperimenti.

Ero in grado di attuare apporti, leggere in libri chiusi risposte a domande effettuate, mettere in comunicazione sottile due o più persone, intervenire sulla materia modificandola.

Era presente tra gli altri un collega del padrone di casa, che nonostante avesse avuto modo di constatare che ogni esperimento era da me condotto con il solo uso della voce indicando ai presenti cosa fare, mi sfidò a far sollevare un pesante tavolo.

Accettai la sfida, ma imposi una condizione.

"Per sollevare quel tavolo userò la tua energia" gli dissi. "In questa stanza ci saremo solo noi due, gli altri attenderanno in corridoio. Quando l'esperienza sarà terminata tu avrai il tempo di testimoniare quanto hai visto, poi morirai perché sarai totalmente privo di energia".

Avrebbe potuto accettare e verificare se bluffavo, ma impallidendo rinunciò alla sfida.

Cretini di questo genere ne incontrai alcuni, nessuno accettò mai le mie sfide mentre io ero sempre disposto ad accettare le loro. L'Operal Nero in quei momenti era fortissimo e avrebbe sostenuto le mie scellerate condizioni pur di aumentare il mio già tronfio ego.

Martin, quando gli raccontavo queste bravate, mi guardava silenzioso. Mai mi disse di evitare quegli incontri. Forse sapeva che nessuno avrebbe mai rischiato la pelle. Tutto il mio essere sprigionava una sicurezza assoluta, una determinazione incrollabile e una freddezza polare.

Anche le persone più dure e ben più mature di me, che a quel tempo non avevo che venticinque anni, di fronte agli esperimenti rimanevano affascinati e stupiti, ma mai calmi e sereni. Vi era sempre un senso di apprensione, di qualcosa di irrisolto.

Ricordo che una sera a casa di Giorgio, un carissimo amico medico, svolgemmo un esperimento complesso. Alcune persone scelte a caso avrebbero dovuto comporre una frase, ciascuno dicendo un frammento che sarebbe poi stato completato da un altro.

Le frasi dette furono quattro. Una prima persona disse: "La bambola...", una seconda aggiunse "di Cristina...". La terza "ha un vestito a quadretti..." e l'ultima terminò così "tutto strappato".

Fu poi scelto un numero ed all'interno di una scatola dove vi erano dei biglietti da visita fu cercato il biglietto corrispondente al numero scelto. In esso, scritta a matita, vi era la frase completa: "La bambola di Cristina ha un vestito a quadretti tutto strappato".

Naturalmente nessuno aveva mai toccato la scatola dei biglietti da visita e le persone che compirono l'esperimento dissero le frasi senza sapere come sarebbe terminata l'esperienza.

L'Operal Nero mi fu evidente in quell'esperimento quando mi fece percepire la morte dell'ultima persona. Percezione che ebbi proprio per il tipo di frase che disse.

Sei mesi dopo quell'uomo morì in seguito ad un intervento chirurgico errato.